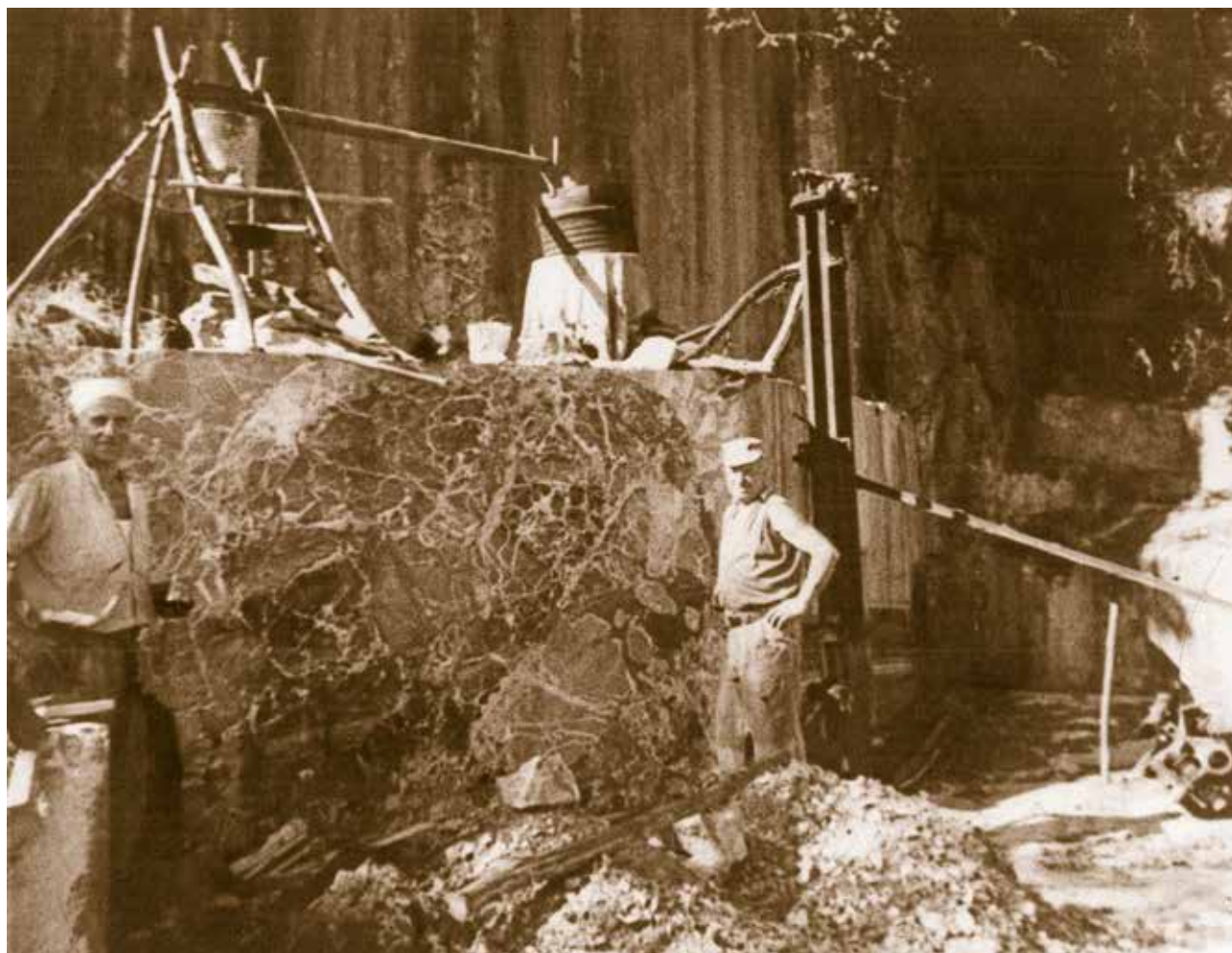


Passato, presente e futuro delle cave di Arzo



I fratelli Felice (a sinistra) e Marino Allio nella cava Macchiavecchia rossa (Anni Cinquanta).

di **Guido Codoni**

Ad Arzo vi è una cappella (sono rappresentati San Grato, patrono dei contadini di campagna, e San Francesco di Paola, protettore della gente di mare) voluta dai patrizi per ricordare gli artisti del posto emigrati in America. Tra questi, molti avevano iniziato l'attività nelle cave dalle quali veniva estratto il "marmo di Arzo". Le cave si trovano su una lingua di terra, della ragguardevole superficie di circa 120.000 mq, di proprietà del Patriziato di Arzo, che scende dal Poncione a lambire il paese. Fino al 1912 ne erano attive ben 72 che davano lavoro fino a 200 persone. Nel 2009, l'ultima ditta di cavatori ad estrarre il pregiato minerale, la Rossi + Ci, dopo ben 6 generazioni ha chiuso i battenti. E da qui via è il Patriziato, proprietario del

sedime, che regge le sorti delle cave. A presiedere, ormai da trent'anni, l'Ufficio presidenziale del Patriziato è Aldo Allio.

"Quella delle cave è una realtà, dice Aldo, che ho vissuto fin da piccolo: dapprima il nonno Luigi, in seguito il papà Felice e lo zio Marino estraevano blocchi col supporto del filo elicotale dalla cava avuta in concessione. Come presidente del Patriziato, mi sono trovato coinvolto anche in maniera affettiva nel salvaguardare e trasmettere alle generazioni future tutto quanto è legato a queste attività che, nel passato, hanno dato lavoro agli abitanti della Montagna e a quelli dei paesi limitrofi italiani".

L'acquisizione delle infrastrutture

"Dopo la chiusura della ditta Rossi e Ci – nostra unica affittuaria – per fallimento, il Patriziato ha perso an-

nualmente un'entrata finanziaria di 10mila franchi che permetteva di coprire le spese correnti. A questo punto ci siamo chiesti cosa potevamo fare degli edifici una volta adibiti alla lavorazione e all'amministrazione. Dopo il fallimento, terreno e infrastrutture divennero proprietà del Credit Suisse che ci ha permesso di acquisire la parcella di 4mila metri con tutti gli edifici ad un prezzo interessante".

L'estrazione non interessa più

"Ci siamo dati da fare nel cercare qualcuno che continuasse l'attività estrattiva, pubblicando, due anni fa, un bando di concorso purtroppo andato a vuoto. I cavisti ticinesi si dedicano esclusivamente all'estrazione del granito; qualche contatto l'abbiamo avuto con ditte italiane interessate a cave di nicchia, ma, al momento, nulla si è concretizzato.



Trasporto del blocco di marmo con il car matt (Anni Trenta).

La licenza edilizia concessa al Patriziato per l'utilizzo delle cave di Macchiavecchia e Broccatello, scaduta nel 2009, è stata prorogata fino al 2019 grazie all'aiuto e alla collaborazione del Comune di Mendrisio e del Dipartimento del Territorio. Abbiamo in giacenza un buon numero di blocchi di marmo estratto in precedenza; qualcuno l'abbiamo venduto, procurandoci sporadiche entrate”.

La svolta nel 2011

“Una volta entrati in possesso degli stabili, in uno abbiamo insediato la sede del Patriziato, ricuperando pure locali espositivi di camini, alle pareti sono esposte vecchie foto “storiche” delle cave. In un capannone adibito a laboratorio e tuttora funzionante si possono vedere i vari macchinari utilizzati per la lavorazione del marmo. Un altro stabile è stato affittato a un gruppo di persone che, per hobby, lavorano varie pietre. Ma è a partire dal 2011 che l'ufficio patriziale, con l'avvallo delle varie assemblee, ha voluto andare più in là, dando mandato all'architetto Sassi per la realizzazione di un progetto riguardante il riutilizzo degli stabili esistenti, improntando sulla cautela finanziaria, viste le risorse assai limitate. Siamo partiti quindi col progetto denominato *Aula nella cava* che prevede la ristrutturazione della baracca dove per

tantissimi anni la ditta Rossi + Ci ha svolto la sua attività. Poi, si sa, l'appetito vien mangiando e si è aggiunto il *Sentiero didattico*, progetto interessante anche per le scuole e l'offerta turistica. Un ulteriore passo, grazie ai contatti con l'Ente per lo sviluppo regionale del Mendrisiotto e Basso Ceresio e, in particolare, alla collaborazione della direttrice signora Bettina Stark, è stato quello di concretizzare il concetto dell'*Anfiteatro naturalistico*. Il problema che si presentava era quello del finanziamento delle varie opere. Fortunatamente abbiamo potuto attingere a un credito-quadro di 13 milioni di franchi per l'attuazione di misure di politica cantonale per il quadriennio 2012-2015 e, nel gennaio del 2016, il Gran Consiglio ha stanziato un credito a favore dei nostri tre progetti per l'importo di 670'000 franchi, corrispondente al 50% della spesa totale. Per la copertura finanziaria del restante 50% il Patriziato ha avuto la fortuna di trovarlo da Fondazioni e singoli privati che hanno garantito il loro aiuto. Se tutto andrà per il verso giusto, i lavori potranno iniziare nel corso dei prossimi mesi e l'inaugurazione è prevista per l'autunno del 2017. Il Patriziato di Arzo è convinto che, con la collaborazione dell'Ente Turistico Mendrisiotto e Basso Ceresio e in sinergia con il Museo dei Fossili di Meride, si potrà offrire alla popolazione

e ai turisti un'ulteriore attrattiva per il nostro distretto”.

Abbiamo parlato di marmo d'Arzo: in effetti non lo è. Si tratta di una breccia calcarea, nata dalla contemporanea solidificazione di diversi materiali.

Vien chiamato marmo perché, nei secoli, il nome era dato alle pietre che, dopo lucidatura, brillavano di colori e lucentezza¹⁾. La zona della Montagna è ricca di particolarità geologiche: il filone del Broccatello, della Macchiavecchia, del Venato, del Rosso di Arzo, gli scisti di Meride e, poco lontano, le pietre particolari di Saltrio e Viggù.

Una tradizione di famiglia

Aldo mi accompagna alla scoperta della cava dove lavorarono prima il nonno, poi lo zio e il papà. È a partire dal 1500 che si estrae questo materiale e i primi documenti presenti nell'archivio patriziale risalgono alla fine dell'Ottocento.

“Fino ad inizio 1900 si estraeva unicamente usando pesanti martelli, scalpelli, leve e cunei di ferro. Mio nonno iniziò ad estrarre a inizio Novecento in una cava di Macchiavecchia rossa e nel 1925 fece arrivare un motore diesel dalla ditta germanica Hotz, specializzata nella fabbricazione di motori per battelli e navi. Serviva per azionare il filo elicoidale che

tagliava dalla parete i blocchi di marmo. Per il taglio necessitavano acqua e sabbia di mare che giungeva da Savona. Siccome siamo in una zona calcarea e l'acqua è difficile trovarla in superficie, veniva recuperata quella piovana convogliandola da una grande buca a suo tempo scavata per estrarre il marmo e impermeabilizzata. Attorno al 1980 venne introdotto, portato da Carrara, il filo diamantato che accelerò la tempistica per il taglio dei blocchi. Il nostro *marmo* è stato usato moltissimo in Ticino, non solo nelle varie chiese, ma anche in Palazzi, come quello delle Orsoline, sede del Governo cantonale; in Lombardia e in Piemonte, lo si abbinò al nero di Varenna estratto in una cava sul lago di Como che ha cessato l'attività negli anni Sessanta. Lo troviamo pure a Roma (nella Basilica di San Pietro in Vaticano e in San Giovanni in Laterano), come pure in diverse chiese di Napoli. Ma ha intrapreso anche la strada del nord, raggiungendo Palazzo Federale, l'Abbazia di Einsiedeln e il Teatro Imperiale a Vienna”.

Ma come avveniva il trasporto?

“Una volta estratto, il blocco veniva spostato manualmente, facendolo scorrere sui curri (*cürli* in dialetto) fino a caricarlo sopra la *car matt*, la cui particolarità è quella di avere le ruote anteriori leggermente più grandi di quelle posteriori – per evitare lo slittamento in avanti del blocco – offrendo maggiore sicurezza per il trasporto dalle cave situate in alto.

L'ultimo esemplare di questo carro si può vedere nel Museo della civiltà contadina a Stabio. Col *car matt*, di proprietà della famiglia Corti e trainato da quattro buoi, il blocco era portato al *Murinell*, situato in basso ad Arzo. Lì con una sega, e l'ausilio di un telaio funzionante con l'acqua del fiume Gaggiolo, si ricavano le lastre di Macchiavecchia. Purtroppo quest'ultima attività non è stata sal-

vaguardata e il tutto è andato perso. Fin verso il 1940 venivano da Cantù a prendere le lastre utilizzate come piano dei comodini e dei comò. Arrivavano con cavalli e carro, caricavano, si fermavano a dormire la notte e il mattino dopo ripartivano. I miei qui cavarono fino agli anni Sessanta. Estraevano quella che vien chiamata *Macchiavecchia rossa* che, rispetto al Broccatello, è una breccia screziata e assume colorazioni vivaci che vanno dal rosso al giallo al verde oliva e al bianco. Esistono tre tipi di *Macchiavecchia*: rossa, grigia e gialla”.

Il rosso d'Arzo

“Cessata l'attività nella cava superiore, lo zio e il papà scesero in una inferiore per sfruttare un filone di *Rosso d'Arzo*: non estraevano blocchi, ma sassi, utilizzando la dinamite. Venivo pure io ad assistere all'emozionante spettacolo delle esplosioni. Dapprima lo zio, in due giorni circa di lavoro, utilizzando un martello e un grande scalpello, faceva un foro nella roccia dove veniva inserita la pasta contenente la capsula esplosiva collegata a un filo con la miccia. Coperto il foro con fascine per evitare che l'esplosione gettasse lontano i sassi, si accendeva la miccia e l'esplosione avveniva dopo circa 10 minuti. Con la slitta, *la strüsa*, trainata per alcuni anni dal bue e in seguito dalla Jeep, portavano i sassi in basso, si caricavano su un camion e poi, sempre manualmente, su un vagone ferroviario alla stazione di Mendrisio. Questo materiale veniva acquistato da ditte della Svizzera interna che, dopo averlo macinato, ne ricavano una polvere rossa. Mischiate alla sabbia era utilizzata per la stabilitura nella costruzione delle case e anche per i campi da tennis”.

La cava ex Calderari

“In questa cava, dal 1925 al 1985, si è cavata la ghiaia rossa utilizzata per

sottostrutture stradali. La salita della *Rossa* tra Rancate e Riva S. Vitale è stata così chiamata perché era ricoperta da ghiaia proveniente da questa pietra. È qui che verrà ricavato l'anfiteatro naturalistico, dotato di infrastrutture quali luce, acqua e servizi, che ospiterà eventi culturali e musicali. Il comparto presenta preziose caratteristiche geologiche d'interesse mondiale per cui in questa area non si potrà più procedere a nessuna escavazione del materiale esistente”.

La fornace per la calce

“Dal 1804 esisteva pure una fornace condotta da Eusebio e Pietro Medici di Meride, ripresa nel 1909 dalla famiglia Galfetti e rimasta in attività fino al 1965. I binari che si vedono servivano per trasportare sassi di marmo caricati su vagoncini e spinti fino all'infrastruttura dove, nella parte bassa, veniva acceso il fuoco; dalla cottura dei sassi, che durava circa otto ore ad una temperatura che doveva raggiungere i 1'300 °C, si otteneva la calce. La fornace rimaneva accesa notte e giorno e gli operai in continuazione dovevano buttare la legna per mantenere il fuoco e garantire l'alta temperatura. Il calcare contenuto nei sassi si disidratava decomponendosi in calce viva che, mescolata con sabbia e acqua, veniva utilizzata per la costruzione delle case. Da bambino mi ricordo che il campo da calcio di Arzo, prima delle partite, veniva *marcato* con questa calce. Poveri giocatori quando, sfortunatamente, cadevano su queste righe: oltre all'eventuale ferita, dovevano sopportare anche un fortissimo bruciore”.

1) L'unico marmo svizzero è quello che si estrae a Peccia, in cima alla Valle Maggia.